

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Domenica diffusione straordinaria

E' in pieno svolgimento in tutto il partito un intenso lavoro di organizzazione della diffusione straordinaria di domenica 18 febbraio che cade proprio nel 55. anniversario della fondazione del nostro giornale. E' necessaria la più ampia mobilitazione. L'obiettivo è un milione di copie. Già domenica importanti risultati sono stati ottenuti: Venezia 1500 copie in più, Trieste più 500, Novara più 700, Imola più 1100, Ferrara più 2000. Significativo e rilevante il successo ottenuto soprattutto dalle organizzazioni del Mezzogiorno dove sono state portate di casa in casa ben 80.000 copie in più rispetto ad una normale diffusione domenicale.

L'esultanza delle masse protagoniste dell'insurrezione che ha rovesciato la sanguinaria tirannia dello scia

Iran: la vittoria popolare è travolgente



TEHERAN — Il palazzo imperiale è stato appena preso dagli insorti: sugli stemmi reali un ritratto di Khomeini

Gli ultimi combattimenti per conquistare la reggia

Nella mattinata di ieri la resa della guardia imperiale - Nel pomeriggio si è insediato il primo ministro Bazargan - Pesante il bilancio degli scontri - Uccisi tre generali - Le prime reazioni nel mondo

Dal nostro inviato

TEHERAN — In mattinata è stata presa anche la reggia di Niavaran, il «palazzo d'inverno» dello scia e sono state eliminate le ultime sacche di resistenza all'insurrezione. Nel pomeriggio abbiamo visto l'ingegner Bazargan prendere possesso della residenza del primo ministro. Nel giro di pochi minuti gli sono arrivate telefonate accorate dai comandanti delle basi militari di Qazvin, Janduan, Arbad, Zanjan e molte altre località di cui non siamo riusciti ad afferrare il nome: gli chiedevano di usare la sua autorità per far cessare l'assedio delle popolazioni alle caserme. Almeno altre cinque grandi città dell'Iran si sono dichiarate libere senza che vi fossero neppure combattimenti; ma a Tabriz gli scontri hanno causato 150 morti e 600 feriti, a Shiraz 34 morti e 310 feriti. Il generale Badrehi, capo delle forze di terra, è stato ucciso, e così pure il generale Jafarian, comandante del Kuristan, e il generale Biglari, vice comandante degli «immortali». Il generale Rahimi, amministratore della legge marziale, sono nei nomi dei partigiani di Khomeini. Del «boia» Kossoudjani si dice che sia fuggito. Lo stesso generale Karabaghi, malgrado un pubblico riconoscimento da parte di Bazargan, dovrebbe lasciare ad ore il posto di capo di stato maggiore al generale Qarani, un vecchio ufficiale cuperato dopo il colpo di stato contro Mossadegh. Anche la polizia ha un nuovo comandante. L'aeroporto di Teheran, dopo ore di combattimenti, è nelle mani degli insorti. La radio ha invitato i lavoratori dei servizi e tutti i pubblici dipendenti a riprendere il lavoro. Ma per il momento aeroporti e frontiere restano chiusi.



TEHERAN — Un blindato carico di folla esultante in una via del centro

Quando, in polemica con chi pensava che il processo rivoluzionario mondiale potesse essere ingabbiato in uno schema «modello» precostituito, noi sostenemmo che le vie della rivoluzione nel mondo già si andavano rivelando differenti e che ancor più varie sarebbero state in avvenire, non avevamo certo davanti agli occhi un esempio tanto calzante quanto quello che l'Iran ci offre in questi giorni. Ci muoviamo semplicemente e c'è accaduto, già con «Togliatti» in un spirito di rinnovata comprensione di ciò che di più vivo e lungimirante vi è nel pensiero leniniano. Per questo gli avvenimenti iraniani hanno sorpreso noi meno di altri, per quanto esplosiva ci apparissero la loro incalzata rapidità e per quanti interrogativi ci ponesse la loro originalissima versione storica.

Le vie inesplorate delle rivoluzioni

lo e da che parte le forze della conservazione. Da allora questa assai meno che doveva essere potessero farsi forti di una moderna tecnologia (prevalentemente bellica) mentre le donne in jeans di Teheran che costruiscono le barricate torcivano polemicamente e coprivano la testa col velo nero delle loro avole. Già da tempo si delineava il nodo delle contraddizioni che doveva strozzare la dinastia Pahlevi, come già altre aveva soffocate in passato. Si è scritto che l'Iran era «moderno da un quarto di secolo: da quando cioè furono gli americani a rovesciare Mossadegh e a soffocare il primo movimento di emancipazione iraniano, antefatto della rivoluzione odierna. Il vero motivo degli abbaggi è stato di disconoscimento della profondità e dei tratti reali del processo rivoluzionario in corso nell'Iran e nel mondo.

Naturalmente, noi non pensiamo affatto che i problemi della rivoluzione iraniana siano finiti. Al contrario, si potrebbe perfino sostenere che, in un certo senso, essi cominciano ora, quando il popolo ha sgombrato la sua strada, gettando in disparte la carcassa del vecchio regime. Il nuovo sistema politico e sociale è tutto da costruire. Da parte nostra sarebbe prematuro parlarne nel momento che vede appena insediarsi il nuovo potere, cui va la nostra simpatia perché riconosciamo in esso l'espressione delle massime aspirazioni della gente in cui dovrà essere tracciata la nuova via di sviluppo dell'Iran: su questo terreno si misureranno le forze sociali che si sono trovate unite nell'opposizione alla monarchia, le loro organizzazioni politiche e ideologiche. I compiti da affrontare sono assai difficili. Spetta agli iraniani risolverli. Il primo

aiuto che noi possiamo dargli sta nella nostra solidarietà, unita alla capacità di non giudicare la loro opera secondo schemi preconcetti.

Ma questo è un tema che non riguarda solo noi e neanche si riferisce all'Iran soltanto. Abbiamo visto che già si cominciano a sentire le ripercussioni che la rivoluzione iraniana potrà avere al di fuori dei confini nazionali. Affiora nei primi commenti una specie di timor panico per la possibilità di altri mutamenti. E' questa lottica peggiore se si vuole analizzare i fatti con lucidità. Altri cambiamenti saranno inevitabili, anche se non saranno certo meccaniche conseguenze di ciò che è accaduto a Teheran. Uno, di carattere internazionale, è già evidente nelle reazioni dei diversi Paesi del Vicino Oriente: è chiaro che in quest'area nevralgica, dove raffinate manovre diplomatiche non sono riuscite a concludere definitivamente il conflitto arabo-israeliano, gli avvenimenti iraniani sono destinati ad esercitare una influenza; innanzitutto invitano a ricercare una soluzione reale fondata sulla comprensione e sul rispetto degli insopprimibili diritti dei popoli.

Che di rivoluzione si tratti, oggi non vi è dubbio. Non solo perché la rivoluzione spallata al regime mroborando è stata data da una classica insurrezione popolare ma perché non gruppi ristretti ma tutte le forze vive di un popolo si sono trovate unite, schierate in un solo blocco, nella determinazione di rovesciare ad ogni costo lo scia, la sua corte, il suo corrotto meccanismo di potere. Quando la vittoria è stata matura, hanno trovato in poche settimane la via per coglierla.

Altri ci diranno, man mano che la riflessione potrà farsi più approfondita, perché l'egemonia del movimento rivoluzionario è stata conquistata da una particolare corrente religiosa musulmana, che ha sue lontane tradizioni di opposizione al potere politico e che conservava anche sotto lo scia una rete di capillare contatto col popolo. Capiremo meglio allora perché le masse abbiano trovato in essa uno strumento per organizzarsi e una direzione operativa. Le risposte non possono comunque cambiare per noi il segno degli eventi. Troppo chiaro era da che parte stavano le masse del popo-

lo e da che parte le forze della conservazione. Da allora questa assai meno che doveva essere potessero farsi forti di una moderna tecnologia (prevalentemente bellica) mentre le donne in jeans di Teheran che costruiscono le barricate torcivano polemicamente e coprivano la testa col velo nero delle loro avole. Già da tempo si delineava il nodo delle contraddizioni che doveva strozzare la dinastia Pahlevi, come già altre aveva soffocate in passato. Si è scritto che l'Iran era «moderno da un quarto di secolo: da quando cioè furono gli americani a rovesciare Mossadegh e a soffocare il primo movimento di emancipazione iraniano, antefatto della rivoluzione odierna. Il vero motivo degli abbaggi è stato di disconoscimento della profondità e dei tratti reali del processo rivoluzionario in corso nell'Iran e nel mondo.

Naturalmente, noi non pensiamo affatto che i problemi della rivoluzione iraniana siano finiti. Al contrario, si potrebbe perfino sostenere che, in un certo senso, essi cominciano ora, quando il popolo ha sgombrato la sua strada, gettando in disparte la carcassa del vecchio regime. Il nuovo sistema politico e sociale è tutto da costruire. Da parte nostra sarebbe prematuro parlarne nel momento che vede appena insediarsi il nuovo potere, cui va la nostra simpatia perché riconosciamo in esso l'espressione delle massime aspirazioni della gente in cui dovrà essere tracciata la nuova via di sviluppo dell'Iran: su questo terreno si misureranno le forze sociali che si sono trovate unite nell'opposizione alla monarchia, le loro organizzazioni politiche e ideologiche. I compiti da affrontare sono assai difficili. Spetta agli iraniani risolverli. Il primo

Giuseppe Boffa

Arrestato a Bordighera un uomo accusato di truffa

Un mitomane il «brigatista pentito»?

Ma il giornalista che per primo avvicinò il sedicente terrorista dice: «Non è lui» - Viglione in carcere: «Non parlo, ho paura» - Sconcertanti interrogativi

ROMA — Un mitomane, che aveva già fatto impazzire i giudici del processo Fenaroli Ghiani con «rivelazioni» inventate di sana pianta, sarebbe l'autore dell'incredibile «bidone» tirato — in margine alla vicenda Moro — a mezzo gruppo dirigente democristiano, a uomini di governo e al generale Dalla Chiesa. Questa è la sconcertante conclusione che si dovrebbe trarre dopo l'arresto, compiuto ieri a Bordighera, di Pasquale Frezza, 43 anni, padre

di 4 figli, già internato in manicomio giudiziario e «a tale titolo» — come ha precisato ieri sera Marco Pannella — inserito nelle liste radicali nelle elezioni del '76. Ma i dubbi su questo arresto, come vedremo, sono moltissimi. Il giornalista di Radio Montecarlo che per primo fu avvicinato dal sedicente brigatista «pentito», tanto per cominciare ha subito detto che Pasquale Frezza non è l'uomo che incontrò. Frezza sarebbe stato invece riconosciuto —

stando a voci non confermate — dal senatore Cervone, ma soltanto in fotografia. Pasquale Frezza, protagonista in passato di molte vicende legate alla sua mitomania, è stato ammanettato, accompagnato a Roma e rinchiuso in carcere. Come si sia giunti alla sua individuazione non è chiaro sapere: Pannella ha dichiarato che si tratta di merito suo, dell'Espresso e del Secolo XIX di Genova. L'accusa contenuta nel mandato di cattura, firmato dal consigliere

istruttore Gallucci è di «truffa ai danni dello Stato». Gli inquirenti si dicono certi che Frezza è il protagonista del raggio che — secondo la versione data dal ministro Roggioni — sarebbe stato dapprima giocato al giornalista di Radio Montecarlo Ernesto Viglione: costui poi, all'inizio della scorsa estate si mise in contatto con il senatore di Vittorio Cervone

Sergio Criscuoli

(Segue in penultima)

Siegmond Ginzberg

(Segue in ultima pagina)

L'incontro ieri con la Federazione Cgil, Cisl e Uil

Una larga convergenza tra il PCI e i sindacati

La delegazione del partito guidata da Berlinguer - Il nesso tra soluzione della crisi e programma di governo

ROMA — L'incontro tra PCI e Federazione CGLI, CISL, UIL, ieri ha fatto emergere «una larga convergenza» — come sottolinea il comunicato emesso dal partito — nel giudizio sulla sostanziale inadeguatezza dell'azione del governo dimissionario e nell'indifferenza dei mutamenti di introduzione nell'impostazione e nella direzione della politica economica. Si è, in modo particolare, discusso della necessità di una profonda revisione del piano triennale, quale è stato presentato dal governo.

La riunione è durata quattro ore. La delegazione sindacale è uscita dalla sala del secondo piano di Botteghe Oscure alle 19.30. La discussione è stata fitta ed estremamente concreta. Il PCI era rappresentato al massimo livello: Enrico Berlinguer, Barca, Chiaromonte e Napolitano della direzione, Ariemma e Gouthier del CC. Per i sindacati, oltre Lama, Macarri e Benvenuto erano presenti Marianetti e Trentin, Carniti, Vanni, Ravenna, Ravecca.

«Si tratta in sostanza — spiega il comunicato — di dare luogo a un'effettiva politica di programmazione, capace di contrastare le tendenze «spontanee» all'aggravamento dello squilibrio tra Nord e Sud e di garantire lo sviluppo e l'orientamento degli investimenti pubblici e privati in funzione dell'aumento dell'occupazione e della trasformazione del Mezzogiorno. In questa lotta che va — secondo il PCI — portata avanti una linea coerente all'inflazione, non trascurando nessuno dei fronti su cui essa deve essere condotta.



bisogna dire: fermi tutti

«LA DC — ha detto ieri (domenica) il presidente dei deputati socialisti democratici Nicolazzi — non può, da un lato, continuare a riconoscere la democrazia del PCI, dall'altro, mantenere nei confronti di questo partito un atteggiamento di netta chiusura. Come del resto anche il PCI non può irrigidirsi nella richiesta di un suo ingresso diretto al governo». Così riferiva ieri su «Stampa sera» Luca Giurato, un cronista politico al quale abbiamo sempre dato molto credito, e noi, che siamo dunque certi dell'esattezza di questo resoconto, vogliamo esprimere all'on. Nicolazzi (che come socialista democratico consideriamo un «venerato abusivo») la nostra gratitudine per queste sue parole, le quali ci offrono l'occasione di dire una «cospetta» che da tempo ci stava guastando.

Si tratta di quella che chiameremo la storia delle «condizioni obiettive». Ogni tanto salta fuori qualcuno il quale afferma che i comunisti non debbono andare al governo perché mancano le «condizioni obiettive» o a un loro ingresso nell'Esecutivo. Lo stesso on. Nicolazzi, se non è eccessivo usare questo verbo nei suoi confronti, lo pensa, quando spiega la contraddizione inammissibile in cui versa la DC, e poi, passato a parlare di «condizioni obiettive», si limita ad assicurare che non possono entrare al governo, evitando di dirne un quattrotto perché. Siamo insomma alle solite: mancano le «condizioni obiettive» e noi facciamo malissimo, come accade di solito, ad accettare questa affermazione senza esigere che sia stata stante spiegata e confortata da esempi persuasivi. Quando sentiamo dire «condizioni obiettive» dovremmo alzarci e gridare «Alt. Fermi tutti!» e impedire che la discussione il dibattito o il colloquio proseguano, se prima il nostro o i nostri

contraddittori non ci dicono quali sono queste «condizioni obiettive», principalmente da quando è stata riconosciuta la nostra piena democrazia. Perché non possiamo andare al governo? Perché siamo sordomuti? Ecco una dolorosissima situazione, indiscutibilmente «obiettiva». Perché non andiamo a Padova? Perché non msuriamo tutti 178? Perché ce ne sono, tra noi, che non sanno nuotare? Perché ci piacciono le tette e le gattelle o le fettucine che dar si vogliono? Non c'è niente da ridere: queste sono tutte «condizioni obiettive», tra le quali noterete che non abbiamo incluso una pressoché assoluta mancanza di cultura non solo perché non sarebbe sostenibile ma soprattutto per un amichevole riguardo al socialista Martelli, il quale nel PSI vi è preposto (bisogna onestamente riconoscerlo) con sua sorpresa.

Fortebraccio

Spionaggio americano in Italia
Questo Paese non è in Sud America

La Repubblica pubblica stamane un «rapporto» dei vertici militari americani sui servizi segreti italiani. Di esso, al momento, non conosciamo tutto il contenuto ma, in base alle anticipazioni fornite dal giornale, è possibile fin da ora stabilire: 1) che gli Stati Uniti hanno commissionato alla propria ambasciata a Roma un'inchiesta sulla situazione dei servizi di sicurezza del nostro paese; 2) che detta ambasciata ha eseguito il suo compito ottenendo informazioni da «fonti interne» ai servizi, fonti ampiamente citate nel «rapporto»; 3) che si danno giudizi addirittura sprezzanti su persone e istituzioni sino a parlare di fallimento della riforma dei servizi di sicurezza.

Dovendosi escludere che tale inchiesta — che chiunque definirebbe spionaggio — abbia finalità accademiche, appare evidente che le supreme gerarchie militari del nostro stato maggiore alleato considerino «non accettabile» lo stato dei nostri servizi, che, per froida della sorte, si chiamano segreti per stabilire sino a che punto possano fidarsi di noi (ovviamente dal punto di vista degli interessi politico-strategici americani). E' c'è da chiedersi se le loro preoccupazioni conclusioni li indurranno ad introdurre misure concrete di rettifica della insoddisfacente situazione italiana. Quali misure? Politiche, militari, spionistiche, economiche? E quale dei nostri generali verrà licenziato da Washington?

Proviamo a immaginare non diciamo che una simile inchiesta fosse stata condotta dalla ambasciata italiana negli USA a carico della CIA, ma più semplicemente che un fatto analogo fosse scoperto a Parigi o a Bonn. Il meno che potrebbe succedere è la convocazione del signor ambasciatore alla presidenza o alla cancelleria per sentirsi dire di non essere oltre persona gradita. Una nota di fuoco partirebbe per Washington e ci sarebbe una altrettanto infuocata riunione alla NATO. Poi si verrebbe a sapere che un certo numero di dirigenti e funzionari dei servizi segreti sono sollevati dall'incarico.

Cosa succederebbe, invece in Italia, in questo paese dove qualche giorno addietro si è potuto vedere con quale senso dello Stato si muovono certi uomini del partito di governo quando ci sono di mezzo problemi delicatissimi di sicurezza democratica? Questo paese non si trova in Sudamerica e noi comunisti faremo tutto ciò che sta in noi per impedire che ci accoli.

STUDENTI UGGI ALLE URGHE IN 50 UNIVERSITA'